

Elsa Dorlin, *Se défendre. Une philosophie de la violence*, La Découverte, Paris 2017, pp. 200, € 20.00, ISBN 9782355221101

Marie Moise, Università degli Studi di Padova - Université Toulouse II Jean Jaurès

La filosofia della violenza formulata da Elsa Dorlin scorre sulla linea di demarcazione che distingue i concetti di legittima difesa e autodifesa. Se a partire dal contrattualismo moderno la legittima difesa è concettualizzata come prerogativa sostanziale della soggettività, l'autodifesa, invece, istituisce il soggetto che la incarna: esprimendo la propria *puissance d'agir* come praxis di resistenza, il soggetto dell'autodifesa non le pre-esiste, ma in quella *avviene*. L'autrice definisce questo processo come *subjectivation malheureuse*, perché l'impiego della violenza per necessità vitale produce un soggetto che difendendosi, si rende indifendibile.

In questi termini, nel prologo agli otto capitoli del saggio, Dorlin annuncia una *histoire constellationnelle* della resistenza dei corpi dominati, ovvero una genealogia dell'autodifesa politica, a partire da una concettualità incarnata della violenza come condizione di sopravvivenza. In questa sede, inoltre, è annunciata la specificità di un approccio situato e intersezionale alla soggettivazione, in grado di cogliere la processualità del soggetto in divenire nella co-costruzione dei rapporti di "razza", "genere" e "classe" e nella loro messa in discussione.

Nel primo capitolo, incentrato sulle legislazioni coloniali del XVIII secolo, il divieto per gli schiavi di adoperare qualsiasi oggetto con potenziale funzione offensiva è compreso alla luce di una concezione degli schiavi stessi come votati per natura alla violenza contro i padroni. Poiché lo schiavo non è riconosciuto come soggetto, questi non dispone della facoltà di preservare la propria vita. Al contrario, la sua intrinseca colpevolezza accorda al padrone la perenne possibilità di punirlo fino alla morte. Costretto all'inerzia di fronte alla violenza che gli viene inflitta, lo schiavo assiste alienato, in una postura di dannazione, alla derealizzazione del proprio corpo: un corpo inabitabile, in cui tuttavia si trova imprigionato. Eppure, rileggendo Fanon, Dorlin afferma che è proprio in tale postura che l'autodifesa diviene possibile: il carattere differito della temporalità onirica e coreutica concede allo schiavo di dare forma a spazi clandestini

di sfogo della tensione muscolare, anticipazione visuale e allenamento al combattimento.

La legittima difesa, invece, è accordata a priori al padrone, in quanto padrone del proprio corpo. Ma il suo diritto individuale di difesa è compreso nell'analisi di Dorlin come inestricabilmente connesso anche al diritto e dovere di imbracciare le armi per difendere la nazione di cui è riconosciuto cittadino.

Nel secondo capitolo, i confini della cittadinanza in armi vengono messi in discussione dalla rivendicazione all'autodifesa da parte delle "donne". La produzione di tale categoria attraverso un'ingiunzione alla vulnerabilità priva le donne della capacità, e così del dovere, di difendere la nazione, privandole altresì in questi termini della facoltà di difendere se stesse. All'indomani della rivoluzione francese, allora, le *tricoteuses parisiennes*, chiamando le donne ad imbracciare le armi, rivendicano lo status di cittadine e con esso la difesa della nazione come strategia di affermazione dell'uguaglianza dei generi.

Le suffragiste inglesi, invece, un secolo più tardi, agiscono da premesse antitetiche, rifiutando il ricorso alla legge, per una de-istituzionalizzazione dell'ingiustizia sociale. Il movimento suffragista rivendica così l'autodifesa, allenando le proprie militanti alla pratica del *jujitsu*. Il combattimento in questa forma dismette la funzione di strategia e si fa tattica di uguaglianza, per affermazione nell'*hic et nunc* dell'uguaglianza stessa.

Nel terzo capitolo, ricostruendo la genealogia dell'autodifesa delle comunità ebraiche, Dorlin individua una biforcatura nell'esperienza di resistenza ai pogrom nella Russia del primo Novecento. Alcuni membri delle formazioni di autodifesa addestrati in seno al partito operaio ebraico del Bund ha poi guidato, nel 1943, l'insurrezione del ghetto di Varsavia contro l'occupazione nazista. Di fronte a un ineluttabile destino di morte, la difesa armata del ghetto ha espresso una rinuncia alla corporeità della vita in un atto di difesa del suo valore, per consentire al processo di soggettivazione innescato di sopravvivere ai corpi che lo incarnavano. Una seconda parte delle formazioni anti-pogrom di matrice sionista ha invece derivato dall'originaria filosofia difensiva, una teoria nazionalista della difesa offensiva. Oggi, nella pratica di lotta del *krav maga*, simbolo dello Stato di Israele e della sua difesa,

si esprime una necessità di autodifesa che coincide con un piano di attacco e sottrazione di terreno all'avversario.

Con il quarto capitolo, Dorlin apre al centro del saggio un excursus sulla concettualizzazione dell'autodifesa nel contrattualismo di Hobbes e Locke. Entrambi i filosofi definiscono l'autodifesa come inalienabile diritto e imperativo di natura allo stesso tempo. Nell'antropologia politica hobbesiana, tuttavia, l'impiego della violenza nello stato di natura non è un tratto istintivo, ma un "*exercice raisonné de la défense de soi*" (p.84), che il sovrano assoluto mira a pacificare per fornire un'alternativa ad uno stato di insicurezza permanente. Ciò che emerge dalla lettura di Dorlin è che anche nella filosofia di Hobbes, nonostante gli sforzi teorici, l'immanenza dell'autodifesa allo slancio vitale dei corpi, impedisce di escludere completamente la violenza dal terreno politico.

Nell'antropologia lockiana invece, i soggetti, in quanto proprietari del corpo e dei beni di cui dispongono, godono altresì di un diritto di giurisdizione cui non rinunciano mai del tutto, mantenendo nella società politica la facoltà di rompere il contratto sociale. Tale diritto di giurisdizione si applica inoltre su tutte quelle forme di vita che non possono disporre del proprio corpo, ovvero schiavi, donne, bambini, indigenti e tutti quei corpi spossessati per i quali l'autodifesa si traduce in un furto, innanzitutto di sé.

Nella delega dell'autodifesa che fonda la società politica, la lettura di Dorlin fa emergere non tanto il trasferimento della facoltà di violenza dall'individuo allo Stato, ma piuttosto il contro-transfert, dallo Stato all'individuo, sotto forma di *pouvoir de sûreté* (attraverso milizie cittadine armate e polizia privata) o di *pouvoir de justice* (porto d'armi e dispositivi paragiudiziari). L'impossibilità del monopolio statale della violenza è dunque smentito da Dorlin come forma di debolezza o disfunzionamento, ma ridefinito, al contrario, come "*rationalisation de la gouvernementalité*" (p.99).

L'approfondimento teorico-politico fornisce così solide basi allo sviluppo dei capitoli successivi, incentrati sul caso statunitense come paradigma di razionalizzazione della razza a fondamento del diritto.

Il quinto capitolo colloca nella Guerra d'indipendenza americana la genesi del *vigilantismo* e con esso di un sistema di autogiustizia, coronato dalla legalizzazione del linciaggio. Gli

uomini afroamericani ne saranno il principale bersaglio, perché presupposti colpevoli, soprattutto di violenza sessuale sul corpo di donne bianche. È dunque la difesa delle “loro” donne, intrinsecamente vulnerabili, che legittima il vigilantismo, facendo del giustiziere mascherato una figura eroica e della femminilità il mezzo per costruire la superiorità di razza.

Nel 1966 la nascita del Black Panther Party for Self-Defence inaugura nel movimento per i diritti civili degli afroamericani l'organizzazione dell'autodifesa armata come strategia di rivoluzione politica. Il sesto capitolo approfondisce come questa esperienza abbia legato la propria prassi alle analisi, tra gli altri, di Robert F. Williams e Malcolm X. Interessante è in particolare la rilettura della nozione di non-violenza nel pensiero dei due teorici militanti. Essa infatti non viene contrapposta alla violenza tout court, bensì ad un suo impiego esclusivo che si trasforma in ingiunzione alla non-difesa e pertanto in suicidio. Con queste premesse, le Black Panthers incarnano un processo di soggettivazione che circoscrive la non-violenza ad un principio etico-politico interno ai gruppi mobilitati: la non-violenza risiede nelle pratiche di cura rivolte al divenire del soggetto, affinché possa convertire la violenza subita in distruzione del sistema da cui è negato.

Il sesto capitolo approfondisce il terreno dell'intersezione tra “genere” e “razza” nelle pratiche di autodifesa che hanno mobilitato la comunità lesbica, gay e trans negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni Sessanta. In seno a esperienze come il *Gay Liberation Front*, prende corpo la nozione di *safety*, ovvero di sicurezza attraverso pratiche contro-istituzionali di autoprotezione. Dorlin analizza come la rivendicazione della sicurezza si sia trasformata nel tempo in ingiunzione, strutturando una geografia spaziale e comportamentale della norma *safe*, al di là della quale è il soggetto a esporsi al pericolo, facendosi responsabile della propria vulnerabilità. Associando in particolare il sentimento di insicurezza al virilismo dei luoghi di spaccio e di criminalità urbana, l'autodifesa *queer* viene progressivamente egemonizzata da una razzializzazione della norma e strumentalizzata per legittimare processi di gentrificazione.

L'ottavo ed ultimo capitolo conclude il percorso di taglio storico-genealogico con un cambio di registro: la riflessione di chiusura è affidata all'analisi di un romanzo, *Dirty Weekend* di Helen Zahavi, reinterpretato come metafora del passaggio dalla

resistenza come tattica alla violenza come strategia di autodifesa. Entrando in particolare a dibattito con l'etica femminista della non-violenza, Dorlin riformula la nozione di lavoro di cura come *dirty care*, ovvero come presa in carico delle necessità materiali, fisiche ed emozionali dell'altro per anticiparne e disinnescarne il potenziale gesto di violenza.

Passare ad una strategia della violenza significa, allora, riversare nella prassi tutta la conoscenza acquisita sulla violenza avendo abitato la postura della preda. Come sottolinea l'autrice, ciò non significa dover imparare a battersi, ma disapprendere a non battersi.

La filosofia della violenza che Dorlin propone in questo saggio si iscrive in un quadro epistemologico concettualizzato a più riprese dall'autrice. Definito come *épistémologie de la résistance* (Dorlin 2005, 2009), tale approccio esprime la necessità di una comprensione della dominazione al di là delle categorie prodotte dalla dominazione stessa. Nell'applicazione di questa prospettiva al lavoro genealogico di *Se défendre* risiedono sia i limiti che i punti di forza di quest'opera: da una parte, infatti, il rifiuto di un utilizzo epistemologico dei rapporti di genere e razza sembra assorbire entro tali categorie le specificità politiche ed epistemologiche dei rapporti di classe. In secondo luogo, l'epistemologia della resistenza permette di leggere l'autodifesa anche nelle sue derive o strumentalizzazioni, ma fornisce strumenti più deboli per comprendere come le soggettivazioni per autodifesa possano essere represses sul piano materiale e ideologico.

Nel Quaderno 25 dedicato *Ai margini della storia*, Gramsci (1975) definisce l'agire dei subalterni come necessariamente sottoposto all'iniziativa dei dominanti, costretti, anche in caso di vittoria, a mantenere una postura di "difesa allarmata". Proprio per questo, argomenta Gramsci, "[o]gni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale" (p.2284). *Se défendre*, in questo senso, costituisce un prezioso inventario, non solo di prassi, ma di concettualità subalterna: dalle mani nude alle armi da fuoco, le armi diventano strumenti teorici e gli strumenti teorici diventano armi.

Bibliografia

Elsa Dorlin, *De l'usage épistémologique et politique des catégories de 'sexe' et de 'race'*, in "Cahiers du Genre", 2005, vol. 39, no. 2, 2005, pp. 83-105.

Id., *Vers une épistémologie des résistances*, in Id. (ed.), *Sexe, race, classe. Pour une épistémologie de la nomination*, PUF, Paris 2009.

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975.

Link utili

<http://www.science-politique.univ-paris8.fr/elsa-dorlin/>

[http://www.editionsladecouverte.fr/catalogue/index-](http://www.editionsladecouverte.fr/catalogue/index-Se_d_fendre-9782355221101.html)

[Se_d_fendre-9782355221101.html](http://www.editionsladecouverte.fr/catalogue/index-Se_d_fendre-9782355221101.html)

http://www.lemonde.fr/livres/article/2017/12/06/elsa-dorlin-philosopher-a-mains-nues_5225653_3260.html